

Il malessere sociale e l'exasperazione dell'individuo  
Nella raccolta di racconti *al-Sāqīṭah* della scrittrice siriana Hayfā' Bīṭār

Serena Sautto\*

*The recent Arab Spring was anticipated by many contemporary writers who related human exasperation inside their societies through their works. As for Syria, Hayfā' Bīṭār's voice stands out among others for her particular interest in social issues which inspired one of her best books, al-Sāqīṭah, a short story collection about nowadays Syrian men and women condemned to be victims of their own society.*

«Esercizio la professione medica con gli occhi della scrittrice, scrivo con l'obiettività di un medico»<sup>1</sup>: è quanto affermato da Hayfā' Bāsil Bīṭār (Latakia 1958) che, con la sua audacia, si è resa portavoce tanto della letteratura femminile siriana, quanto della rinascita sociale del paese.

La medicina non era appagante, sebbene mi sia servita per diventare la persona realista e razionale che sono. La mia anima era stregata dalla parola [...]. Scrivevo solo per soddisfare un bisogno radicato in me [...]. Ora, a distanza di anni, ho finalmente capito che la mia vita senza la scrittura sarebbe come un palazzo su una terra perennemente in preda alle scosse. Ho scoperto il piacere di indagare la mia anima, di mettere i miei pensieri in bella forma su carta. Mentre scrivo, sono libera<sup>2</sup>.

---

\* Laureata in Teoria e Prassi della Traduzione presso l'Università di Studi di Napoli "L'Orientale".

<sup>1</sup> Muḥammad Ḥusayn, *al-Adab al-nisā'ī fī mahraḡān «Iṣrāqāt»... Šahādāt 'an al-ibdā'*, in <http://www.moc.gov.sy/index.php>.

<sup>2</sup> Hayfā' Bīṭār, *Tagribatī fī 'l-kitābah. Šahādah riwā'iyah*, in Ġamāl Šiḡayyid, Yves Gonzales-Quijano (a cura di), *al-Qiṣṣah al-sūriyyah fī Sūriyyah. Aṣālatuhā wa taqniyyātuhā al-sardiyyah*, al-Ma'had al-Faransī li 'l-Šarq al-Awsaṭ – Qism al-Dirāsāt al-'Arabiyyah, Dimašq 2002, p. 184.

Una liberazione: questo rappresenta per Ḥayfā' Bīṭār la scrittura, per la quale ella nutre un grande amore fin da quando era una bambina, grazie soprattutto ai genitori – il padre, docente di lingua e letteratura araba, la madre di filosofia –, che l'hanno sempre incoraggiata a leggere<sup>3</sup>. Anche se ha avuto modo di soggiornare per circa un anno a Parigi, dove ha perfezionato gli studi, la scrittrice ha conseguito in patria sia la laurea in medicina nel 1982, presso l'Università Tišrīn di Latakia, sia la specializzazione in oftalmologia, presso l'Ospedale al-Mu'āsāh di Damasco<sup>4</sup>. Nel 1985 ha fatto ritorno nella città natia, dove ha iniziato ad esercitare la professione presso l'Ospedale Nazionale (oltre che nel suo studio privato)<sup>5</sup> e dove ha sposato un ingegnere (di religione greco-ortodossa come lei), da cui l'anno seguente ha avuto una figlia. Poco tempo dopo, il matrimonio è finito<sup>6</sup>. Oggi, Ḥayfā' Bīṭār è una madre impegnata tra casa e ospedale e, sebbene sia una scrittrice molto presente sulla scena letteraria siriana e non (con numerose partecipazioni a programmi televisivi e radiofonici, e a conferenze in diversi paesi arabi), continua a considerare la scrittura come una passione:

La medicina e la letteratura non sono assolutamente incompatibili. Al contrario, esse si sposano alla perfezione perché entrambe hanno come oggetto l'essere umano [...] Grazie alla medicina, ho acquisito uno spirito obiettivo che mi permette di valutare ciò che mi circonda in modo imparziale, immune dalle fantasie e dall'immaginazione tipiche dello scrittore, le cui opere, spesso, risultano poco convincenti<sup>7</sup>.

Ancora in una conferenza tenuta nel maggio 2010 presso l'Institut français du Proche-Orient a Damasco, l'autrice ha proprio parlato della sua esperienza personale con la scrittura.

È stato quell'uomo meraviglioso di mio padre a scoprire la mia inclinazione alla scrittura [...], sebbene non tollerasse la mia spudoratezza [...]. L'atteggiamento di mio padre era stato come un avvertimento: quando la donna si azzarda ad essere se stessa, esprimendo il proprio punto di vista senza remore, è difficile che qualcuno si schieri dalla sua parte. È destino delle donne rimanere sole!

Mio padre era un uomo pacifico, accomodante con tutti, specialmente con la Chiesa. Per questo, gli fu difficile accettare le idee di una figlia ribelle che non provava alcun imbarazzo a parlare, per un capitolo intero, degli uomini di potere e dell'educazione religiosa che inculca nei bambini una mentalità basata sul fanatismo e sul rifiuto dell'altro [...]. Quello che, però, mi è sempre interessato più di ogni altra cosa è rompere il silenzio delle donne. Ho sempre sognato di leggere l'opera di una scrittrice che parli dell'idea che le donne hanno del mondo maschile [...]. Continuo a vivere prigioniera di un sogno, forse utopico ma ostinato: scrivere un romanzo che rompa il silenzio delle donne, permettendo loro di leggere, finalmente in piena libertà, com'è fatto il mondo maschile, creando un lessico specifico, con termini 'femminili', in modo da non dover prendere in prestito o copiare alcun vocabolo dalla lingua degli

<sup>3</sup> *al-Duktūrah Ḥayfā' Bīṭār... Rabbaḥahā al-adab wa lam yuḥassirhā al-ṭibb*, in <http://www.safitaclub.com/vb/safita2504.html>.

<sup>4</sup> *Ḥayfā' Bīṭār*, in <http://www.discover-syria.com/bank/6385>.

<sup>5</sup> 'Isā Fattūh, *al-Duktūrah Ḥayfā' Bīṭār*, in <http://www.moc.gov.sy/index.php?p=51&id=201>.

<sup>6</sup> *Ḥayfā' Bīṭār*, in [http://www.arabwomenwriters.com/index.php?option=com\\_content&view=article&id=200&Itemid=218](http://www.arabwomenwriters.com/index.php?option=com_content&view=article&id=200&Itemid=218).

<sup>7</sup> *Ibid.*

uomini<sup>8</sup> [...]. Il silenzio delle donne mi spaventava e continua a spaventarmi, perché esso è gradito, anzi benedetto, come se fosse predestinato. Silenzio è sinonimo di inesistenza, del divieto di creare, della repressione dell'autorealizzazione<sup>9</sup>.

La scrittura è stata per Hayfā' Bīṭār una sorta di reazione incondizionata alle sofferenze umane di cui è stata testimone e protagonista, il frutto del caso, anche, e una via di fuga<sup>10</sup>. Anzi, se non fosse stato per il divorzio, probabilmente non sarebbe mai diventata una scrittrice<sup>11</sup>, giacché è dalla rabbia e dal dolore di una situazione tanto dura che è nato il suo primo romanzo, *Yawmiyyāt muṭallaqah* (Diario di una divorziata)<sup>12</sup>, in cui Hayfā' Bīṭār difende i diritti della donna, presentando uno studio dettagliato sulle conseguenze del divorzio in famiglia e nell'intera società<sup>13</sup>. Nel momento in cui decise di pubblicare l'opera, tutti, e soprattutto il padre, cercarono di distoglierla, per evitare che il lavoro scatenasse uno scandalo, specialmente perché rappresentava una provocazione rivolta agli esponenti del clero. La scrittrice, però, è andata avanti per la sua strada, ammettendo che, se c'è una cosa che le è veramente riuscita nella vita, è stata di non essere mai come gli altri la volevano e di aver plasmato la propria persona senza curarsi del loro giudizio<sup>14</sup>.

Sono stati i lunghi e difficili anni della separazione ad averla aiutata a capire la mentalità delle persone, i loro pregiudizi riguardo alla donna che, se troppo audace e ribelle, è ritenuta strana, innaturale o, meglio, poco femminile, come se femminilità fosse sinonimo di sottomissione. Si è resa anche conto di come la società usi il concetto di maternità per 'addomesticare' la donna moderna e ambiziosa, che viene scoraggiata dal realizzare le proprie aspirazioni<sup>15</sup>. Quest'idea della donna totalmente votata al matrimonio diventa un autentico dogma in un contesto sociale molto ristretto come quello di Latakia, che gioca un ruolo fondamentale nell'accendere in Hayfā' Bīṭār la fiamma della passione per la scrittura.

A Latakia poteva avvertire il dolore dell'essere umano che veniva schiacciato da quella città: era lo stesso dolore che pervadeva anche il suo cuore. Osservava la città indifferente ai suoi abitanti, che annegavano nella disoccupazione e nell'inezia, schiavi di una vita misera [...]. In quel mare di volgarità, che mortificava la sacralità della vita, doveva cercare una via di scampo. Quella via era la scrittura [...]<sup>16</sup>.

<sup>8</sup> Sabry Hafez ritiene che la lingua sia percepita come un fatto strettamente legato al sesso e all'identità, e che i continui tentativi delle scrittrici di esprimere la propria differenza sessuale abbiano determinato alcuni mutamenti sintattici. Si veda Sabry Hafez, *Women's Narrative in Modern Arabic Literature: A Typology*, in Roger Allen, Hilary Kilpatrick, Edward de Moor (eds.), *Love and Sexuality in Modern Arabic Literature*, Saqi Books, London 1995, p. 157.

<sup>9</sup> Hayfā' Bīṭār, *Taḡribat al-kitābah wa kitābat al-taḡribah. Taḡribatī fī 'l-kitābah al-riwā'iyyah* – conferenza, al-Ma'had al-Faransī li 'l-Šarq al-Aḍnā fī Dimašq, 10 maggio 2010.

<sup>10</sup> Aḥlām al-Turk, *Hayfā' Bīṭār fī «Kātib wa mawqif». Tālūtuhā al-ibdā' al-ṭibb wa 'l-ḥaḡr wa 'l-ṭalāq!*, in "Tišrīn al-usbū'ī", n° 245, 13, kānūn al-ṭānī 2003, p. 49.

<sup>11</sup> 'Īsā Fattūh, *al-Duktūrah Hayfā' Bīṭār*, cit.

<sup>12</sup> Hayfā' Bīṭār, *Yawmiyyāt muṭallaqah*, Dār al-Aḥālī, Dimašq 1994 (1ª ed.); Dār al-'Arabiyyah li 'l-'Ulūm Nāširūn, Bayrūt 2006 (2ª ed.).

<sup>13</sup> H. Azima, *H. Bitar, a Prominent Syrian Novelist*, in "Syria Times", n° 6457, 26 December 2004, p. 5.

<sup>14</sup> *al-Duktūrah Hayfā' Bīṭār... rabbaḥahā al-adab wa lam yuḥassirhā al-ṭibb*, cit.

<sup>15</sup> 'Īsā Fattūh, *al-Duktūrah Hayfā' Bīṭār*, cit.

<sup>16</sup> *al-Duktūrah Hayfā' Bīṭār... Rabbaḥahā al-adab wa lam yuḥassirhā al-ṭibb*, cit.

All'inizio della carriera letteraria, la scrittrice aveva grandi difficoltà a trovare il modo giusto di mettere su carta ciò che sentiva, di esprimere i suoi pensieri, e, i primi tempi, credeva che quelle difficoltà fossero determinate da una scarsa padronanza della lingua. Poi, con gli anni, si è resa conto che quel problema non era assolutamente di carattere linguistico, bensì psicologico: le sue idee erano bloccate dal timore e condizionate dal desiderio inconscio di non contrastare la mentalità comune<sup>17</sup>. Addirittura, spesso si svegliava in piena notte, terrorizzata, per strappare molte delle pagine scritte e bruciarle<sup>18</sup>. Soltanto quando ha deciso di liberarsi di quei timori, ha acquisito una piena padronanza della lingua, una lingua capace di emanare tutto il profumo della vita<sup>19</sup>.

Ḥayfā' Bīṭār vuole essere testimone del suo tempo e racconta ai lettori storie di vita quotidiana che le sono rimaste impresse nella memoria per le emozioni che le hanno suscitato, quasi come se la sua mente fotocopiassse tutto ciò che attira la sua attenzione<sup>20</sup>. Col tempo, ha preferito mettere da parte le questioni personali per dedicarsi ai problemi della gente comune con le sue preoccupazioni, le angosce, le debolezze, il senso di sconfitta e d'inutilità. L'autrice ha come la sensazione che, raccontandone le pene, possa dare a tutti una possibilità di riscatto. Puntare i riflettori sulla natura dei mali sociali rappresenta il primo passo verso la loro risoluzione, proprio come accade in medicina: individuati i sintomi, si scopre l'antidoto<sup>21</sup>. Anzi, chiunque legga una delle sue opere, può rendersi conto che, senza l'esperienza di medico, esse non sarebbero caratterizzate da un'incisività e accuratezza tali che soltanto chi è condizionato dalla logica, dal realismo e dalla precisione scientifica può raggiungere<sup>22</sup>.

La sua attenzione è rivolta in modo particolare alle donne, dato che «la cosa più bella che una scrittrice possa offrire è dare voce all'interiorità della donna, attraverso una lingua capace di esprimerne il dolore»<sup>23</sup>. La donna di Ḥayfā' Bīṭār è sola, tormentata dalle imposizioni sociali. I personaggi maschili delle sue storie sono di solito dei farabutti, dei traditori, uomini che lasciano le proprie donne o che le costringono a farsi lasciare<sup>24</sup> e, secondo la critica, questo è uno degli elementi più originali delle sue opere<sup>25</sup>.

Fin dai tempi dell'università, la scrittrice ha cercato di cogliere le dinamiche che spingono una donna a fare determinate scelte di vita – sempre che non sia qualcun altro a prenderle per lei.

Provavo un immenso dolore, quando qualche mia collega alla Facoltà di Medicina abbandonava gli studi per sposarsi [...]. Ciò che mi rendeva veramente triste era il

<sup>17</sup> *al-Duktūrah Ḥayfā' Bīṭār wa muḥtārāt qīṣaṣīyah*, in <http://yb.rewech.com/showthread.php>.

<sup>18</sup> 'Īsā Fattūh, *al-Duktūrah Ḥayfā' Bīṭār*, cit.

<sup>19</sup> *al-Duktūrah Ḥayfā' Bīṭār... Rabbaḥahā al-adab wa lam yuḥassirhā al-ṭibb*, cit.

<sup>20</sup> *Just Keep Writing and Other Thoughts. EALF Women Writing from the Arab World*, in <http://lizfenwick.blogspot.com/search/label/Haifa%20Bitar>.

<sup>21</sup> *al-Duktūrah Ḥayfā' Bīṭār... Rabbaḥahā al-adab wa lam yuḥassirhā al-ṭibb*, cit.

<sup>22</sup> Rūz Sulaymān, *Ḥayfā' Bīṭār fī 'l-ḥadīṭ 'an taḡribatihā al-adabīyah*, in [http://www.baladnaonline.net/ar/index.php?option=com\\_content&task=view&id=43478](http://www.baladnaonline.net/ar/index.php?option=com_content&task=view&id=43478).

<sup>23</sup> Aḥlām al-Turk, *Ḥayfā' Bīṭār fī «Kātib wa mawqif». Ṭālūṭuhā al-ibdā' al-ṭibb wa 'l-ḥaḡr wa 'l-ṭalāq!*, cit., p. 49.

<sup>24</sup> Ḥalīl al-Mūsā, *al-Maskūt 'an-hu fī 'l-rivāyah al-niswīyah fī Sūriyah*, in “Tiṣrīm”, 4, kānūn al-ṭānī 2003, p. 7.

<sup>25</sup> Aḥlām al-Turk, *Ḥayfā' Bīṭār fī «Kātib wa mawqif». Ṭālūṭuhā al-ibdā' al-ṭibb wa 'l-ḥaḡr wa 'l-ṭalāq!*, cit., p. 49.

fatto che le mie amiche fossero realmente convinte che l'unico obiettivo nella vita di una donna, per una piena realizzazione, fosse quello di sposarsi e avere dei bambini. La cosa mi faceva disperare [...]. La donna non aveva ambizioni, né una personalità per realizzarle<sup>26</sup>.

Hayfā' Bīṭār ha al suo attivo ben ventisei testi, di cui undici romanzi e quindici raccolte di racconti<sup>27</sup>, ai quali si aggiungono i vari articoli di critica letteraria apparsi su giornali e riviste autorevoli<sup>28</sup>. Una produzione letteraria così abbondante, in un tempo relativamente breve, potrebbe dare la sensazione che Hayfā' Bīṭār sia una di quelle letterate disposte a sacrificare la qualità. Non è affatto vero e, a testimoniare, è stato anche Ġamāl al-Ġīṭānī che, sulla quarta di copertina di *Yawmiyyāt muṭallaqah*<sup>29</sup>, ha scritto:

Il modo di scrivere di Hayfā' Bīṭār è, allo stesso tempo, piacevole e sofferto, raffinato e capace di indagare a fondo nella vita degli arabi e dell'essere umano in genere, attraverso gli occhi di una donna audace e talentuosa. È un modo di scrivere nuovo, pungente, che esprime il dolore della donna araba con una sincerità rara e uno stile ricercato, da cui trapela l'inquietudine derivante dalla difficoltà di raccontare l'essere umano, uomo o donna che sia, di ogni tempo e luogo. È un modo di scrivere intelligente [...]. Non credo di aver mai letto dei testi femminili che parlino in un modo tanto audace e vero dell'interiorità delle donne arabe quanto quelli di Hayfā' Bīṭār, una voce potente che, da Latakia, è giunta in ogni parte del mondo [...].

Nel corso degli anni, l'autrice si è alternata tra romanzo e racconto breve. In un'intervista del 1997, alla domanda su quale dei due generi fosse il suo preferito, ha risposto:

[...] scrivere un racconto è molto stimolante: esso è simile a un bagliore, indipendentemente dal grado d'intensità e creatività che lo caratterizza. Finora, ho pubblicato più racconti che romanzi, ma sono dell'idea che il racconto da solo non basti a parlare di ciò che mi appassiona veramente. Con il romanzo, ho più spazio per la narrazione e l'analisi [...]. Credo proprio che continuerò ad oscillare tra i due generi. In fondo, ciò che conta è che l'opera sia matura e riesca ad arrivare al lettore<sup>30</sup>.

All'interno della ricca produzione letteraria di Hayfā' Bīṭār, merita una particolare attenzione *al-Sāqīṭah* (La sgualdrina)<sup>31</sup>, raccolta di racconti del 2000 che si è aggiudicata il Premio Abū 'l-Qāsim al-Šabbī nel 2002. *al-Sāqīṭah* riprende le questioni più care alla scrittrice rielaborandole in modo innovativo, rispetto ai testi

<sup>26</sup> Hayfā' Bīṭār, *Tağribatī fī 'l-kīṭābah. Šahādah riwā'iyyah*, cit., p. 183.

<sup>27</sup> Per ricostruire la vastissima bibliografia della scrittrice, è stato prezioso l'aiuto del Professor Ġamāl Šiḥayyid, che mi ha gentilmente fornito una lista dei testi pubblicati fino al 2004, il punto di partenza indispensabile per le mie ulteriori ricerche.

<sup>28</sup> Si vedano, ad es., *Qirā'ah fī 'l-sīrah al-dātiyyah li 'l-kātib al-mağribī Muḥammad Šukrī*, in "al-Waḥdah", 1 aylūl 1997, p. 5; *al-Duktūrah Hayfā' Bīṭār wa qirā'ah fī kitāb: «'Anhā.. fī sīnīmā-hum...» li 'l-kātibah Diyānā Ġabūr*, in "al-Ba't", n° 12472, 21 novembre 2004, p. 8; *Adūnis fī 'ādīyyāt ġiblah: al-ḥubb fī muğtama'inā maḥmūm lugawī*, in "al-Ṭawrah", n° 12598, 4 gennaio 2005, p. 11.

<sup>29</sup> Hayfā' Bīṭār, *Yawmiyyāt muṭallaqah*, (2ª ed.), cit.

<sup>30</sup> Rafīdah Yūnus Aḥmad, *Ḥiwār ma'a al-kātibah Hayfā' Bīṭār: aḡlab kitābātī 'an al-mar'ah ba 'ādānī 'an manzūr unūtatihā al-ḍayyiq!*, in "al-Waḥdah", 19 gennaio 1997, p. 3.

<sup>31</sup> Hayfā' Bīṭār, *al-Sāqīṭah*, Riyāḍ al-Rayyis li 'l-Kutub wa 'l-Našr, Bayrūt 2000 (1ª ed.); Dār al-Sawsan li 'l-Našr wa 'l-Tawzī', Dimašq 2006 (2ª ed.); al-Dār al-'Arabīyyah li 'l-'Ulūm Našīrūn, Bayrūt 2010 (3ª ed.).

precedenti, e inserendole all'interno di 'storie-tipo' della quotidianità araba. Già il titolo, di per sé, riassume con impeto il tono del libro, che vuole mostrarci con quanta facilità e superficialità si adoperi il termine "sgualdrina" per designare quelle donne che, in un modo o nell'altro, si distinguono dalla massa, ribellandosi all'esistenza infelice che è stata loro imposta. Un termine del genere, in copertina, dà l'idea di un grido lanciato in faccia al lettore; il grido di una di quelle tante, cosiddette, "sgualdrine", che fa sentire la propria voce non perché si ostini a ribattere a questo insulto, bensì perché intende far capire le ragioni per cui le è stata attribuita questa nomea. In effetti, grazie all'autrice – che è stata particolarmente abile nell'analizzare ogni vicenda da prospettive differenti, mostrandoci i fatti sia per come sono visti dalla società circostante, sia per come sono vissuti dalle protagoniste –, chi legge le storie percepisce immediatamente che il comportamento delle protagoniste non è nient'altro che una reazione ai soprusi, alla privazione (materiale e sentimentale) e alla solitudine di cui, loro malgrado, sono diventate vittime. Esse non scelgono di sbagliare, ma sono destinate a farlo, come se il fallimento fosse inevitabile e indipendente dalla propria volontà.

*al-Sāqītah* si fa veicolo di una denuncia delle ingiustizie sociali che, spesso, colpiscono l'universo femminile, ma, talvolta, anche quello maschile. Sebbene, infatti, nella maggior parte dei racconti il personaggio principale sia una donna o, comunque, la storia del protagonista sia fortemente influenzata da una figura femminile fisicamente assente o marginale, ma spiritualmente dominante, come in *Nawbat rabw, nawbat ḥubb* (Crisi d'asma, crisi d'amore)<sup>32</sup>, *Hiwār insānī* (Quattro chiacchiere tra uomini)<sup>33</sup> e *Ḥubb 'alā ḥāffat al-ḥayāh* (Un amore per non morire)<sup>34</sup>, in *Ṣadīqī al-timsāh* (Il mio amico cocodrillo)<sup>35</sup>, invece, la donna sembra una 'comparsa', mentre, effettivamente, è la 'burattinaia' dell'uomo. Infine, in *Hulm mustamlak* (Privato di un sogno)<sup>36</sup> e *Tahqīq al-dāt* (L'autorealizzazione)<sup>37</sup>, le vicende ruotano attorno ad un protagonista maschile, immerso in una strenua battaglia contro se stesso. All'interno della raccolta, l'autrice riesce a tessere una sottile e velata critica sociale e, dunque, politica, trattando questioni di estrema importanza come la povertà, le difficoltà del matrimonio (sia nella realizzazione, che nella sua quotidianità), la disoccupazione, la condizione della donna. Ogni racconto rappresenta un universo a parte (differente dagli altri eppure correlato ad essi), il cui titolo, in alcuni casi, può trarre in inganno, come accade con il racconto *al-Sāqītah*<sup>38</sup>. Anche se sono altre le storie del libro a cui un titolo del genere sarebbe calzato alla perfezione, la scrittrice ha scelto di intitolare così la vicenda di una donna debole e succube della famiglia che non potrebbe essere più distante dal personaggio di una poco di buono<sup>39</sup>. A quanto pare, l'intenzione dell'autrice era di fare dell'ironia sottile e amara o, comunque, di ricreare una situazione paradossale della quotidianità: quella di una donna che ha sempre avuto una condotta

<sup>32</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *Nawbat rabw, nawbat ḥubb*, in Ead., *al-Sāqītah*, cit., pp. 32-40.

<sup>33</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *Hiwār insānī*, in Ead., *al-Sāqītah*, cit., pp. 110-115.

<sup>34</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *Ḥubb 'alā ḥāffat al-ḥayāh*, in Ead., *al-Sāqītah*, cit., pp. 124-131.

<sup>35</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *Ṣadīqī al-timsāh*, in Ead., *al-Sāqītah*, cit., pp. 116-123.

<sup>36</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *Hulm mustamlak*, in Ead., *al-Sāqītah*, cit., pp. 104-109.

<sup>37</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *Tahqīq al-dāt*, in Ead., *al-Sāqītah*, cit., pp. 132-140.

<sup>38</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *al-Sāqītah*, in Ead., *al-Sāqītah*, cit., pp. 56-66.

<sup>39</sup> Samīr al-Gundī, *Qirā'ah famniyyah li-maḡmū'at al-Sāqītah li 'l-kātibah Ḥayfā' Bīṭār*, in <http://www.ahewar.org/debat/show.art.asp?aid=223535>.

esemplare ma che, al primo segno di cedimento, viene additata come “sgualdrina”.

*al-Sāqīṭah*, il racconto che dà il titolo alla raccolta, è la storia di Ḥanān che, rimasta orfana dell’amatissimo padre, ha dedicato tutta la sua vita agli altri: prima si occupa della madre, giovane vedova spaventata dall’incertezza del futuro, che decide di risposarsi con un sessantenne, senza essere capace, però, di nascondere la propria sofferenza, né di reprimere gli istinti ancora accesi della ventisettenne che è; poi, dei fratelli minori, che riescono a sopravvivere, studiare e sposarsi soltanto grazie ai suoi risparmi, senza per questo mostrarle alcuna riconoscenza; infine, dei nipoti, per cui è stata più di una madre e che la ripagheranno nel peggiore dei modi. Intanto, Ḥanān si dimentica completamente di se stessa. A cinquantatré anni, però, s’innamora per la prima volta. L’uomo, un ex galeotto, non ha nulla da offrirle, tranne la comprensione e l’affetto che nessuno è mai stato in grado di darle. L’amore rappresenta dunque per Ḥanān la ricompensa per una vita dedicata agli altri, oltre che la liberazione da anni di privazione e letargo dei sensi. La scintilla che scocca tra la protagonista e il suo amante è solo il lieto e, allo stesso tempo, amaro epilogo di una triste storia di sottomissione e annullamento dell’Io, e, a differenza di ciò che il titolo poteva far immaginare, non ci sono allusioni di carattere sessuale. S’intende, ovviamente, che il rapporto tra i due sia anche carnale, ma il tema sessuale non viene trattato e l’approccio al sesso della protagonista, seppur alla fine liberatorio, rimane pudico. In questo modo, Ḥanān si rivela, paradossalmente, come l’antitesi della “sgualdrina”.

In altri racconti, il sesso costituisce una presenza incombente: è il caso di *Šaṭārah* (La furba)<sup>40</sup> e *Tasawwūq ḥāṣṣ* (Uno shopping particolare)<sup>41</sup>, storie di donne che si servono del proprio corpo come merce di scambio.

Nel primo, vengono messe a confronto due figure femminili: Rihām, insoddisfatta della propria vita costellata di insuccessi sentimentali e professionali, nonostante gli sforzi compiuti, e Falak che, usando l’astuzia fin da giovane, è riuscita a fare strada e ad affermarsi negli affari. Le riflessioni della protagonista (Rihām) ruotano attorno al concetto di furbizia (in arabo, *šaṭārah*): cosa s’intende per ‘furbizia’? Fino a che punto ci si può spingere in nome dell’astuzia?

Il termine ‘furbizia’ include in sé molteplici significati e li fonde tutti in uno. Il fatto che la ragazza concedesse il proprio corpo agli uomini come pegno in cambio di particolari vantaggi e che si fosse sposata per interesse solo per ricavarne un patrimonio, sempre mossa dalla convinzione che il fine giustifica i mezzi, erano esempi pratici di ‘furbizia’<sup>42</sup>.

Falak rappresenta l’emblema della donna arrivista che fa del proprio corpo una fonte di guadagno. Il problema, però, è che se per il personaggio di Falak quella di sfruttare il proprio corpo è stata una scelta consapevole e assolutamente volontaria, per Rihām, invece, si è trattato di una decisione che la protagonista si è autoimposta, nel momento in cui, nel valutare la propria vita, si è resa conto che cercare di imitare l’amica era l’unica possibilità per porre fine a quella serie di insuccessi; così, mentre Falak svolge il triplice ruolo di antagonista, aiutante e oggetto, Rihām è un personaggio contraddittorio e dinamico che, nel corso della narrazio-

<sup>40</sup> Hayfā’ Bīṭār, *Šaṭārah*, in Ead., *al-Sāqīṭah*, cit., pp. 18-31.

<sup>41</sup> Hayfā’ Bīṭār, *Tasawwūq ḥāṣṣ*, in Ead., *al-Sāqīṭah*, cit., pp. 141-147.

<sup>42</sup> Hayfā’ Bīṭār, *Šaṭārah*, cit., p. 20.

ne, subisce dei mutamenti, negativi.

Il secondo racconto, *Tasawwuq ḥāṣṣ*, è incentrato sulla figura di una donna senza nome che, dopo essere rimasta vedova, decide di prostituirsi per mantenere i propri figli. Qui la presenza dell'atto sessuale è tangibile più che mai nell'opera e, senza dubbio, è questa la storia che più di tutte meriterebbe il titolo *al-Sāqītah*: concedere il proprio corpo ai negozianti per ottenere in cambio la merce gratuitamente non è certo indice di una condotta esemplare per una donna. Ma la situazione è davvero così semplice? Per la protagonista della vicenda, infatti, questo "shopping particolare" rappresenta l'unica via di scampo dalla povertà che sta per portarle via anche il figlio, dopo averle tolto già il marito (morto perché economicamente impossibilitato a curarsi). Allora ci si chiede: è giusto dare della sgualdrina a colei che, rimasta sola, senza protezione né garanzie per il futuro, decide di vendere «la propria carne per dar da mangiare ai bambini e assicurare loro un'esistenza dignitosa?»<sup>43</sup> L'autrice, attraverso una profonda analisi psicologica, intende testimoniare la rassegnazione di questa donna: il suo atteggiamento, inizialmente, sicuro e determinato è, successivamente, affranto e stremato, a dimostrazione che ella è vittima delle circostanze, piuttosto che artefice e protagonista attiva.

In entrambi i racconti, Ḥayfā' Bīṭār, però, non cade mai nella tentazione di dilungarsi nelle descrizioni dell'atto sessuale, anche perché il sesso non è il fulcro centrale dell'opera: da un punto di vista narrativo, la scrittrice se ne serve come strumento indispensabile per mostrare l'estrema degenerazione dell'essere umano in una realtà che, spesso, non dà facoltà di scelta; da un punto di vista sociale, esso è inteso come un innato bisogno dell'individuo, una necessità vitale, per cui la sua trattazione, in quanto tematica, ha un approccio assolutamente naturale<sup>44</sup>. Ma in una società repressa e repressiva, il sesso al di fuori del matrimonio è un frutto proibito e questo è motivo di sofferenza per i personaggi che, condizionati dai pregiudizi, dai complessi di colpa, dalle interdizioni, s'impongono la privazione, rendendosi incapaci di godere di un'esperienza umana tra le più naturali e gratificanti.

In altre storie, invece, il sesso diventa il punto di partenza per toccare temi particolarmente delicati, quali l'aborto e l'abuso dei minori. *al-Ṣarḥah* (Il grido)<sup>45</sup>, primo racconto della raccolta, è incentrato sulla vicenda di una ultraquarantenne che, alla sua prima esperienza sessuale, rimane incinta. L'uomo con cui ha una relazione non ha alcuna intenzione di sposarla, quindi le intima di interrompere la gravidanza al più presto.

Quello che per lei era l'apice della felicità, era per lui il culmine della sciagura. Non

<sup>43</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *Tasawwuq ḥāṣṣ*, cit., p. 146.

<sup>44</sup> Il 28 aprile del 2008, nel corso di una conferenza dal titolo *Ḍaw' fī nihāyat nafaq* (Una luce in fondo al tunnel), in occasione della Settimana della Cultura Siriana celebrata ad Abū Dabī, la scrittrice ha tentato di stabilire i motivi per cui tantissime letterate nel mondo arabo si sforzano di abbattere, nei loro testi, la barriera del sesso. Ḥayfā' Bīṭār – pur ritenendo la trattazione letteraria della tematica sessuale un passaggio obbligatorio verso l'emancipazione della donna, in quanto individuo finora represso – rileva che, spesso, l'argomento sessuale è sviluppato separatamente da tutto il resto. Il risultato è che, in molti casi, le autrici arabe, pur di trasgredire, si limitano a descrivere dettagliatamente l'atto sessuale, creando opere che sono esclusivamente audaci e provocatorie e che, talvolta, sfociano nell'oscenità e nel cattivo gusto.

<sup>45</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *al-Ṣarḥah*, in Ead., *al-Sāqītah*, cit., pp. 6-17.



ebbe il coraggio di proporgli di sposarla per poi ripudiarla il mese successivo. Dopo un momento di pesante silenzio, le disse:

- Strano che tu sia rimasta incinta a quest'età!

Il suo cuore accusò il colpo. Poi, lui la liquidò concludendo:

- Devi sbarazzartene immediatamente!<sup>46</sup>

L'aborto, oggetto di accesi dibattiti tanto in Occidente quanto in Oriente, è, in ogni caso, un evento drammatico, che diventa a dir poco tragico nel momento in cui interrompere la gravidanza non è una scelta autonoma della madre, bensì una costrizione. L'aborto è soltanto uno degli argomenti affrontati dall'autrice in questo testo, in cui intervengono una serie di elementi che, insieme, concorrono alla costruzione del triste epilogo: la solitudine, che spinge la protagonista ad invischiarsi in una relazione priva di sentimenti che, però, le dà almeno l'illusione di essere importante per qualcuno; l'incomprensione della famiglia e della società, che non le permette di prendere neppure in considerazione l'idea di tenere il bambino, convincendola che l'unica strada possibile sia rinunciarvi; il pregiudizio degli uomini che, molto spesso, considerano le donne mature degli scarti con cui intrattenere relazioni di carattere puramente sessuale.

In *Ṣaḡīr al-nihāyah* (Il fischio della fine)<sup>47</sup>, breve ma intenso racconto, la protagonista s'imbatte, casualmente, in una triste storia di abusi sessuali consumati in ambito familiare. La vittima è una quattordicenne che, stuprata dal padre, è rimasta incinta; l'unico rimedio possibile, per lavare via il peccato da quel corpicino di bambina, è, ancora una volta, l'aborto.

La figlioletta si addormentò e la madre abbassò lo sguardo riflettendo sull'abisso di quella sua vita marcia nelle mani di un vile sanguinario il cui nome era 'padre'. Il silenzio calò improvvisamente su di noi, perché avesse inizio una conversazione che non aveva bisogno di parole. La mia immaginazione, però, continuava a tormentarmi creando oscure rappresentazioni dello stupro di una bambina da parte di suo padre, poi immagini di lei mentre era anestetizzata tra le mani del medico che l'avrebbe liberata dalla colpa<sup>48</sup>.

Purtroppo, però, l'aborto non può lavare via il dolore per la violenza subita, le cui ferite resteranno impresse nella mente e nell'anima della piccola per sempre. Questa bambina che ha perso la propria verginità senza colpa, cosa deve aspettarsi dal futuro? Anche lei sarà additata come squaldrina?<sup>49</sup>

Ciò che più colpisce nella narrazione, è il modo in cui Hayfā' Bīṭār riesce a rappresentare la disumanità estrema di questo atto grazie alla descrizione della vittima, la quale, nella sua ingenuità infantile, sembra non avere alcuna consapevolezza di ciò che le sta accadendo. L'autrice è abile nel presentarci la situazione dall'esterno: la voce narrante è, infatti, quella di una donna che viaggia nello stesso vagone con la bambina e sua madre. Per la prima volta, le protagoniste della vicenda sono tre donne, di cui la scrittrice cerca di sviscerare i pensieri e le sensazioni: due di esse (madre e figlia) subiscono gli eventi; l'altra (la narratrice) è l'unico personaggio attivo che cerca di intervenire in ogni maniera possibile e che,

<sup>46</sup> Ivi, p. 15.

<sup>47</sup> Hayfā' Bīṭār, *Ṣaḡīr al-nihāyah*, in Ead., *al-Sāqīṭah*, cit., pp. 50-55.

<sup>48</sup> Ivi, p. 55.

<sup>49</sup> Adīb Ḥusayn, *Qirā'ah fī maḡmū'at al-Sāqīṭah li 'l-kātibah Hayfā' Bīṭār*, in [http://www.almihlaj.net/news\\_view\\_1024.html](http://www.almihlaj.net/news_view_1024.html).

attraverso i suoi occhi, ci lascia percepire la drammaticità della vicenda e comprendere la tragedia che ha colpito questa famiglia – rassegnata alla crudeltà di un padre-orco – e, soprattutto, questa madre impotente che, pur di proteggere i propri figli dalla fame e dalla vergogna, preferisce restare immobile dinanzi al sacrificio di uno di essi. Questo atteggiamento remissivo pare una costante della società moderna, in cui ciascun individuo è come obbligato a dipendere dalla volontà di qualcuno cui, suo malgrado, è sottoposto o da cui dipende, spesso, economicamente o professionalmente. La rassegnazione all'ingiustizia sociale, per cui chi è ricco è più forte e può esercitare la propria autorità sugli altri, si ripete – seppur con delle differenze – in almeno quattro racconti della raccolta: *Ḥurmat al-qarārāt* (Le decisioni vanno rispettate)<sup>50</sup>, *'Alā šafīr al-hāwīyah* (Sull'orlo del precipizio)<sup>51</sup>, *Ḥiwār insānī* e *Šadīqī al-timsāh*.

Su'ād – protagonista del primo – è un'infermiera che viene trasferita dall'ospedale dove lavora da anni in una clinica in periferia, perché sorpresa più volte a lavorare a maglia durante il turno. Il provvedimento le sconvolge la vita, in quanto è solita portare con sé i due bambini e lasciarli nel nido, dal momento che il marito è sempre via per motivi di lavoro. Sebbene sia stata questa punizione a mettere la donna di fronte alla propria triste condizione, il suo è un dramma della quotidianità preesistente: il magro stipendio è insufficiente a mandare avanti la famiglia e la vendita dei lavori a maglia serve ad arrotondare. In fondo, è quello che fanno tutti in ospedale, e la stessa autrice, che conosce bene l'ambiente, ne è consapevole.

Eppure, dopo qualche mese, sia Su'ād che altre sue colleghe avevano ripreso a lavorare a maglia [...]. Addirittura, alcune confezionavano pettini, fermacapelli, trousse a buon mercato, profumi dalle fragranze repellenti, tute da ginnastica per bambini della qualità più scadente che facevano circolare in assoluta segretezza per venderli tra di loro e a rate. Cosa facevano mai di male?<sup>52</sup>

Il destino, però, ha voluto che soltanto Su'ād fosse scoperta e punita e, quando il nostro impiego e, quindi, la cosiddetta 'pagnotta', dipendono da un superiore, non si può fare altro che chinare il capo, rassegnarsi e accettare le decisioni prese, come farà la protagonista nello scontro con la severa e ingiusta caposala, simbolo delle istituzioni insensibili alle condizioni di vita del singolo.

In *'Alā šafīr al-hāwīyah*, invece, una giovane laureata – affascinante e competente, ma segnata da anni di disoccupazione perché di famiglia umile – finisce per convincersi ad intrecciare una relazione col suo ricco capo, sposato e molto più vecchio di lei, perché conquistata dai suoi modi cortesi e dai costosi regali, e attratta dal potere dei soldi che a lei sono sempre mancati. La figura della ragazza viene descritta da una voce narrante, apparentemente esterna, che, però, sembra sapere ogni cosa della sua personalità e del suo passato, al punto da dare l'impressione di guardare ai fatti attraverso i suoi occhi e dalla sua prospettiva. L'uomo, invece, resta un personaggio analizzato solo in maniera superficiale e piuttosto piatto che, però, sembra reggere i fili della trama più della giovane, una sorta di vittima che si mette nelle mani del proprio carnefice.

<sup>50</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *Ḥurmat al-qarārāt*, in Ead., *al-Sāqīṭah*, cit., pp. 67-86.

<sup>51</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *'Alā šafīr al-hāwīyah*, in Ead., *al-Sāqīṭah*, cit., pp. 87-103.

<sup>52</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *Ḥurmat al-qarārāt*, cit., p. 71.

Lui si sdraiò sul divano appoggiando la testa sul suo petto. Lo guardò. Poi gli mise la mano sul capo e, con espressione seria, gli domandò:

- Vuoi ancora essere il mio sigillo di Salomone?

Allungando la mano per sbottonarle la camicetta, le disse con impazienza:

- Chiedimi quello che vuoi!

Lei chiuse gli occhi e immaginò di tuffarsi nelle profondità di una nuvola errante<sup>53</sup>.

Spesso, però, bisogna accettare il fatto che siano sempre esistiti il ricco e il povero. Questa costante è alla base di *Hiwār insānī*, racconto in forma di dialogo tra due personaggi che sono uno l'opposto dell'altro: un uomo benestante che non fa altro che vantarsi dei propri averi, senza disdegnare di lamentarsi dei propri mali, tipici del benessere, e un poveraccio che non sa come provvedere alla propria famiglia e la cui unica speranza è di affidarsi a Dio.

- [...] Sai qual è la cosa che temo di più? Di ammalarmi. Finora, nonostante i dispiaceri e la miseria, non ho avuto alcuna malattia tanto grave da dover ricorrere ad una visita medica o ricoverarmi in ospedale. Cosa ne sarebbe di me? [...]

- A proposito di salute, ogni anno vado in una rinomata clinica londinese che vanta i migliori medici d'Europa; mi trattengo una settimana per sottopormi a un *check-up* completo e accurato per assicurarmi delle mie condizioni di salute<sup>54</sup>.

Il contrasto tra le battute dell'uno e dell'altro ci pone di fronte alla dura realtà di un mondo ingiusto in cui, purtroppo, il sacrificio e l'onestà non sempre pagano e, talvolta, l'unica soluzione possibile è lasciarsi corrompere come tutti gli altri.

Nell'altro racconto, intitolato *Ṣadīqī al-timsāh*, insieme all'assoggettamento, viene ripreso il tema della disoccupazione. Un uomo di mezza età, impiegato come custode in una ditta, subisce passivamente sia l'atteggiamento del rude capo che quello della moglie, ossessionata dall'idea di sistemare la figlia laureata per mezzo delle conoscenze del marito. Quest'ultimo, incompreso da tutti, si ritrova, quindi, schiacciato dal peso della vita e delle responsabilità. In questo caso, i carnefici sono due: da un lato, i familiari e il datore di lavoro, che lo sfruttano e lo usano come capro espiatorio in ogni occasione; dall'altro, la solitudine, che lo atanaglia fino a spingerlo a riconoscere in un coccodrillo di pezza il suo unico amico.

Ogni suo intenso sospiro era indice della sofferenza che provava per la disperazione umana. Alzò gli occhi lucidi e guardò il piccolo coccodrillo verde, che sentiva più vicino a sé di qualunque altro essere vivente. Il coccodrillo lo fissava con gli occhi neri inanimati. Ah, nessuno gli avrebbe mai creduto, se avesse detto che quell'animaletto era suo amico!<sup>55</sup>

La solitudine è un altro dei drammi dell'uomo moderno. Al giorno d'oggi, essa è divenuta una vera e propria malattia che può derivare da un isolamento concreto o da una condizione mentale: chi si sente incompreso, si sente solo. Sono due i racconti della raccolta i cui protagonisti soffrono di solitudine: *Nawbat rabw*, *nawbat ḥubb* e *Ḥubb 'alā ḥāffat al-ḥayāh*.

*Nawbat rabw*, *nawbat ḥubb* è la storia di un uomo che, ormai vecchio, si ritrova solo, abbandonato dai figli i quali, probabilmente, non riescono a perdonar-

<sup>53</sup> Hayfā' Bīṭār, *'Alā ṣaḥīr al-hāwīyah*, cit., p. 103.

<sup>54</sup> Hayfā' Bīṭār, *Hiwār insānī*, cit., p. 112.

<sup>55</sup> Hayfā' Bīṭār, *Ṣadīqī al-timsāh*, cit., p. 116.

gli il fatto di aver messo la loro madre dinanzi ad un bivio – il lavoro o la famiglia – e di averla, dunque, costretta ad andar via di casa. In questo caso, è la scoperta della fiamma di un amore ancora ardente che induce il protagonista a fare i conti con i propri sbagli.

Adesso, seduto su quella sedia a dondolo, era semplice per lui ammettere con se stesso che l'odio che provava nei suoi confronti era diventato lo scopo della sua vita, tanto da intossicarsi l'esistenza con il pensiero di annientarla<sup>56</sup>.

La pena da pagare per l'errore commesso è vivere da solo con il rimorso, col senso di colpa logorante per aver buttato via ciò che di più bello aveva. L'unico personaggio attivo del racconto è il protagonista, gli altri sono semplici spettri del passato o di un presente troppo lontano. Nel corso della narrazione si assiste all'evoluzione di un uomo pentito, grazie all'intervento di un narratore che scava nella sua psiche per carpire le ragioni del suo essere e, in un certo senso, giustificare le cattive azioni.

Anche *Ḥubb 'alā ḥāffat al-ḥayāh* racconta di un uomo anziano, 'Adnān, malato sia nel corpo che nell'anima da quando ha perso l'amatissima moglie. Adesso è circondato da parenti che non desiderano altro che la sua fine per potersi appropriare del suo patrimonio. La vita, però, talvolta riserva delle piacevoli sorprese: convinto che ad aspettarlo non ci sia che la morte, 'Adnān riscopre l'amore, grazie ad una donna che, sebbene più giovane di lui, conosce il suo stesso dolore e la solitudine.

[...] Lei, stringendogli la testa sul petto, gli aveva detto: “Anche io ti amo, credimi!”. In quell'istante, avrebbe voluto morire. *Che meraviglia emettere gli ultimi respiri nel suo caldo abbraccio!* [...] L'amore gli aveva riacceso la speranza nel cuore e, ormai, non si rendeva più conto di avere novant'anni, dal momento che ne avrebbe vissuti altri dieci o, forse, venti nel paradiso dell'amore. *Chi aveva detto che l'amore e la felicità sono appannaggio dei giovani?*<sup>57</sup>

La condizione dei protagonisti dei due racconti, seppur simile, è determinata da fattori di natura diversa. Nel primo, la solitudine subentra come una sorta di punizione divina per l'uomo. Di conseguenza, l'epilogo sarà tragico. Nel secondo, la solitudine è una condizione inevitabile; tant'è vero che alla fine, sorprendentemente, il protagonista sarà ricompensato per la lunga sofferenza.

Il fatto che in entrambi i casi siano uomini ad essere le vittime della solitudine, ci spinge a chiederci se si tratti di un caso o di una scelta consapevole dell'autrice. In realtà, leggendo altre due storie in cui sempre degli uomini vengono travolti da una crisi interiore, si ha come l'impressione che Ḥayfā' Bīṭār voglia presentare un individuo maschile che è, moralmente e psicologicamente, debole e, dunque, più soggetto a questo genere di malessere rispetto alla donna. In *Ḥulm mustamlak*, il protagonista inizia a vivere in una sorta di stato catartico nel momento in cui gli viene espropriato il pezzo di terra che per lui rappresentava tutto: una passione, uno svago, un legame con il passato e una garanzia per il futuro suo e dei figli.

<sup>56</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *Nawbat rabw, nawbat ḥubb*, cit., p. 36.

<sup>57</sup> Ḥayfā' Bīṭār, *Ḥubb 'alā ḥāffat al-ḥayāh*, cit., p. 129.

Chi poteva consolarlo adesso che il sogno della sua vita, che aveva cominciato a coltivare da un quarto di secolo – esattamente dall’istante in cui aveva acquisito la proprietà dell’unico pezzo di terra ereditato dal padre – si era infranto? Solo la morte.<sup>58</sup>

Ovviamente, l’intero racconto si focalizza sull’indagine dello stato mentale del protagonista, incapace di reagire.

*Tahqīq al-dāt* è, invece, la storia di Waḡīh il quale, pur avendo sempre detestato qualsiasi teoria filosofica o spiegazione psicologica, un giorno si lascia coinvolgere a tal punto da un libro sulla psiche umana da farne una sorta di testo sacro che lo guiderà verso un cambiamento radicale del proprio essere – o, almeno, del suo atteggiamento –, desideroso com’è di recuperare quella dignità fatta a pezzi da un carattere troppo remissivo.

Fin dall’infanzia, la sua vita gli sembrava una catena ininterrotta di errori dovuti alla paura e alla repressione. [...] aveva timore del padre dispotico e, con gli anni, si era abituato a ingoiare le parole che esprimevano la sua istintività, come pure le umiliazioni. Ah, cosa ne aveva fatto del suo cuore, oltre a trasformarlo in un mare di remissività, rassegnazione e avversione per la vita? Quella notte, affrontava se stesso in silenzio, solo com’era con i battiti del suo cuore, che malediceva la ribellione palpitando con un ritmo diverso, nuovo [...] Il cuscino s’inzuppò di lacrime, mentre lui si rendeva conto di quanto fosse avvenuta in ritardo la rivendicazione della propria dignità!<sup>59</sup>

Tale trasformazione, però, gli costerà cara, quasi a significare che spesso all’individuo non è concesso di ribellarsi allo stato delle cose e che, qualora ci provasse, non farebbe altro che peggiorare la situazione.

In questa lunga serie di racconti più o meno drammatici, si può cogliere immediatamente la leggerezza di *Ṣa‘qat al-ḥubb* (Colpo di fulmine)<sup>60</sup>, storia di un amore imprevedibile in cui l’unica nota dolente è che esso comporta il tradimento della fiducia altrui. Manāh, infatti, s’innamora perdutoamente, ricambiata, del fidanzato della sua migliore amica. Anche la protagonista ha un fidanzato, con il quale ha deciso di sposarsi.

Rimasi sbalordita di quanto fossero gravi gli effetti di quell’incontro, perché, dopo che se ne furono andati, tirai fuori dalla borsa lo specchietto e mi osservai in volto. I lineamenti erano quelli di sempre, ma il viso non era più lo stesso [...]. Era stato uno di quei colpi di fulmine, di cui sentivo parlare, a sconvolgermi? E come mai, in un batter d’occhio, il mio fidanzato si era trasformato in fumo, in un uomo di nebbia fitta a cui non mi sembrava di essere legata?<sup>61</sup>

La ragazza – che racconta di questo suo amore in prima persona, tentando di spiegare il proprio stato d’animo contraddittorio rispetto al tipo di persona che è sempre stata – si ritrova dinanzi ad un dilemma: seguire il proprio cuore tradendo la fiducia dei propri cari o rinunciare alla propria felicità in nome di quella altrui?

Nella raccolta vi sono almeno quattro motivi ricorrenti: la solitudine, la morte, il compromesso e la città. L’intera raccolta è popolata da una moltitudine di individui soli: uomini trascurati (*Nawbat rabw*, *nawbat ḥubb*, *Ḥubb ‘alā ḥāffat al-*

<sup>58</sup> Hayfā’ Bīṭār, *Ḥulm mustamlak*, cit., p. 104.

<sup>59</sup> Hayfā’ Bīṭār, *Tahqīq al-dāt*, cit., pp. 136-137.

<sup>60</sup> Hayfā’ Bīṭār, *Ṣa‘qat al-ḥubb*, in Ead., *al-Sāqīṭah*, cit., pp. 41-49.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 45-46.

*ḥayāh*, *Ṣadīqī al-timsāh*) e donne abbandonate (*al-Ṣarḥah*, *al-Sāqītah*, *Ṣaṭārah*, *Tasawwuq ḥāṣṣ*, 'Alā ṣafīr al-hāwiyah), soggetti incompresi ed emarginati in una società che non si accorge dei loro drammi. Qualcuno di essi è responsabile del proprio isolamento, considerandolo un rifugio sicuro dalla sofferenza derivante dal rapporto con chi lo circonda; per qualcun altro, essere solo è una condizione inevitabile e insopportabile, e la disperazione che ne deriva è la spinta a cercare conforto e protezione in relazioni sbagliate. Alla fine, però, il risultato è lo stesso: nella società odierna, la solitudine è un male difficile da estirpare.

In alcuni casi, la morte causa la perdita di una persona amata, la cui scomparsa, imprevista o prematura, arreca scompiglio nella vita di chi rimane (*al-Sāqītah*, *Tasawwuq ḥāṣṣ*, *Ṣadīqī al-timsāh*); in altri, invece, la morte è una liberazione, è l'unica via di scampo dal male di vivere (*Nawbat rabw*, *nawbat ḥubb*, *Ḥulm mustamlak*, *Ḥubb* 'alā ḥāffat al-ḥayāh).

Altro elemento più volte presente è il compromesso, a cui i soggetti, soprattutto femminili, sono indotti per raggiungere i propri scopi (*al-Sāqītah*, 'Alā ṣafīr al-hāwiyah, *Tasawwuq ḥāṣṣ*, *Ṣaṭārah*, *Ḥurmat al-qarārāt*).

L'ultimo motivo di cui si può notare la presenza, seppur più limitata rispetto a quelli precedentemente elencati, è la città: le strade affollate e trafficate (*al-Sāqītah*), il porticciolo (*al-Ṣarḥah*), i caffè all'angolo (*Ḥiwār insānī*, *Ḥulm mustamlak*), i panorami ('Alā ṣafīr al-hāwiyah, *Nawbat rabw*, *nawbat ḥubb*) sono parte attiva della narrazione, in quanto destano l'attenzione dei personaggi, suscitandone riflessioni e pensieri, e permettendo loro di acquisire consapevolezza della propria condizione.

Le varie sfaccettature della società contemporanea – siriana e non solo –, con tutti i suoi aspetti più oscuri e paradossali, rappresentano la fonte d'ispirazione principale per Ḥayfā' Bīṭār. Dal suo punto di vista, essi sono il sintomo di una società malata che, giorno dopo giorno, si autodistrugge come in un meccanismo automatico che non lascia via di scampo al singolo; ma analizzare i sintomi della malattia è il solo modo per trovarne la cura, e quale strumento d'analisi può essere più efficace della letteratura?